

Lectio divina di Gv 3, 14-21
IV^ domenica di Quaresima - 18.03.2012

[14] “E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, [15] perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. [16] Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. [17] Infatti Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. [18] Chi crede in lui non è giudicato; ma chi non crede è già stato giudicato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. [19] E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. [20] Chiunque infatti compie il male, odia la luce e non viene presso la luce perché non siano rimproverate le sue opere. [21] Ma chi fa la verità viene presso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio”.

Brani di riferimento:

- **Sull'innalzamento:** Nm 21, 4-9; Is 52, 13; Sap 16, 6-10; Gv 8, 28; 12, 32.
- **Sulla responsabilità umana:** Dt 30, 15-19; Gv 6, 60-71.
- **Su verità e menzogna:** Gv 8, 42-47.
- **Su tutto il brano:** Gv 1, 1-18; 5, 19-24; 7, 37-39; 12, 44-50; 1Gv 4, 7-5, 12

Il brano di questa settimana ci svela un ulteriore tassello della missione di Gesù nel mondo e del progetto salvifico di Dio che non prevede un giudizio di condanna ma la salvezza per l'uomo.

Contiene nella prima parte (vv. 14-15) la chiusura del dialogo con Nicodemo che ne costituisce il contesto e nella seconda (vv. 16-21) un approfondimento e una interpretazione dell'evangelista sulle parole che Gesù rivolge a Nicodemo.

Nel dialogo con Nicodemo (inizio cap. 3) Gesù manifesta la necessità di una “rinascita”, perché si possa vedere (ed entrare) nel regno di Dio. Tale rinascita può avvenire solo per azione dello Spirito e perché ciò avvenga è necessario che il Figlio sia “innalzato”. Può avvenire dunque solo nell'incontro con il Figlio e il confronto con la sua croce.

L'innalzamento di Gesù sulla croce è il “luogo” della rivelazione dell'amore del Padre. Come gli Israeliti dovevano fissare lo sguardo sul serpente di bronzo innalzato da Mosè per rimanere in vita (Nm 21, 4-9; Sap. 16, 6-10), così è alla croce di Cristo che bisogna rivolgere lo sguardo (“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto, Gv 19, 37) per avere la vita eterna, in quanto la croce, come il serpente, è segno della salvezza e della misericordia di Dio che non vuole che l'uomo perisca ma viva (v. 16).

Per Giovanni l'innalzamento di Gesù sulla croce è condizione per la vita eterna, ed in questo è segno dell'amore di Dio, ma è anche momento in cui si manifesta la gloria di Cristo (“sarà innalzato e pienamente glorificato” Is. 52, 13) in quanto Gesù è innalzato dal Padre e in questa relazione con il Padre si rivela come Figlio disceso dal cielo (3, 13).

Il motivo della croce è l'amore di Dio per il mondo, destinatario, nell'universalità del genere umano (v. 16 “chiunque) anche nella sua negatività, del dono di salvezza di Dio. Il dono del Figlio è per la salvezza dell'uomo (“Non sono venuto nel mondo per giudicare il mondo ma per salvare il mondo”, 12, 47) ed è un dono che non richiede reciprocità, non

pretende da parte dell'uomo gratitudine o qualcosa in cambio in una logica del *do ut des* ma nel rispetto della libertà dell'uomo è espressione di una relazione.

Ancora, come gli Israeliti dovevano alzare lo sguardo verso il serpente con un atto individuale, volontario e libero così qui l'uomo è chiamato ad una scelta di fronte al Figlio "innalzato" per poter essere salvato. L'incontro con il Figlio richiede una presa di posizione, consapevole e libera, da parte dell'uomo che è diviene giudizio / "crisi". Infatti, l'uomo nel guardare la rivelazione dell'amore del Padre nel Figlio sulla croce deve prendere una posizione nell'accogliere o meno la possibilità di essere rivelato a se stesso.

Analogamente al prologo, in cui la presenza nel mondo del Logos comporta una reazione di accoglimento o rifiuto della Luce da parte degli uomini, qui guardare ed accogliere il dono dell'amore di Dio per il mondo nella croce diventa elemento discriminante. Il giudizio non viene da Dio (v. 17) ma viene dall'uomo stesso che con il suo lasciarsi attrarre dalla Luce pronuncia il suo giudizio su stesso nel qui ed ora dell'esistenza. Vita eterna e giudizio non sono infatti rimandati alla fine dei tempi ma sono attualizzati nel presente dell'incontro di ogni uomo con Gesù (3, 36; 5, 24; 6, 47) e con la sua Parola che getta luce nelle nostre esistenze e ci rivela a noi stessi. La venuta del Figlio comporta una presa di posizione e un disvelamento e il giudizio si attua da parte dell'uomo nel momento in cui fa la sua scelta tra fede e non fede dato che "la fede nel Figlio è condizionata dall'atteggiamento fondamentale di ciascuno di fronte alla rivelazione divina" (Leon-Dufour, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, p. 402) che in essa avviene.

L'accogliere Cristo determina una possibilità di comprensione del proprio percorso esistenziale, un'accettazione in profondità della pienezza della propria umanità anche nelle debolezze. Ciò comporta un superamento di qualsiasi prospettiva di tipo etico per cui il giudizio è legato all'adempimento o meno di una serie di precetti o alle esigenze di un culto da rendere a Dio (cfr. Dt 30, 15-19), secondo quel ribaltamento di prospettiva emerso anche nel brano di domenica scorsa relativamente a logiche sacrificali volte ad "ingabbiare" la gratuità dell'amore di Dio per l'uomo in quanto Padre. Soltanto la condizione personale di fede nel Figlio, nella cui venuta si è rivelato l'amore di Dio, è la cifra del giudizio, di quella "crisi" determinata sul piano personale dalla destrutturazione delle proprie resistenze all'azione della grazia.

La venuta della Luce nel mondo ha la funzione di un prisma che rivela agli uomini se stessi. Chi non accoglie la Luce, chi non accoglie la rivelazione di Dio nella storia e non ne riconosce l'azione nel mondo, teme anche lo svelamento della propria vita interiore e rimane nelle tenebre. Si tira fuori dalla relazione con Dio e in questo consiste il suo essere giudicato. Le sue opere malvagie non sono alla base della sua incredulità ma questa le precede e così viene impedito il movimento verso la Luce che è l'atto di fede. Differentemente chi fa la verità accoglie la rivelazione divina in Gesù, viene presso la Luce e lasciandosi attrarre dalla Parola di Dio, è disposto a rinascere. La fede è dunque l'unica opera in risposta alla molteplicità dei precetti: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". Gesù rispose. "Questa è l'opera di Dio. Credere in colui che egli ha mandato" (6, 28-29).

Luisa
Comunità Kairòs